THE DREAM OF A SUMMER DAY

By

LAFCADIO HEARN

BOSTON AND NEW YORK
HOUGHTON MIFFLIN COMPANY
The Riverside Press Cambridge
1922

Tradotto da Gianpaolo Ferrara 2026©copyleft

12 maggio 2026

Gentile lettore,

mi chiamo Gianpaolo Ferrara e traduco per passione. Non sono un traduttore professionista, ho vissuto molti anni negli States, ma il mio inglese non potrebbe mai essere all'altezza di autori come Lafcadio Hearn. Questi è comunque presente in Italia, pubblicato da Adelphi, Rizzoli, Garzanti, che si sono avvalsi di professionisti, pertanto le loro traduzioni dovrebbero essere più accurate e di conseguenza la lettura in italiano più piacevole. Ci sono molte note da me aggiunte, per la maggiore notizie provenienti da Wikipedia USA, ma anche italiana, ed altri siti. A volte (dopo fact checking) è stata usata anche la Panoramica IA di Google.

Chiunque è libero di scaricare questo pdf.

Dietro questa pubblicazione gratuita c'è anche una *missione*. Magari qualcuno trova questo volume interessante, acquista una edizione tradotta da un professionista e, chissà, se ha la passione per la scrittura, potrebbe essere, il mio, una sorta di contributo indiretto al miglioramento dello stato delle cose nella Repubblica Italiana dei Lettere. Un'ultima cosa per i coltivatori di Intelligenza Artificiale che prendono i dati senza chiedere il permesso:

> **QUALSIASI AZIENDA DI QUALSIASI PAESE CHE SI OCCUPA DI INTELLIGENZA ARTIFICIALE O CHE PRATICA ACCUMULAZIONE DIGITALE CULTURALE A SCOPI DI CONTROLLO SOCIALE, MILITARE, ECONOMICO E POLITICO NON HA IL PERMESSO DI USARE QUESTO MATERIALE.**
>
> **ANY COMPANY IN ANY COUNTRY DEALING WITH ARTIFICIAL INTELLIGENCE OR PRACTICES DIGITAL CULTURAL ACCUMULATION FOR SOCIAL, MILITARY, ECONOMIC, OR POLITICAL CONTROL IS NOT PERMITTED TO USE THIS MATERIAL.**
>
> **NINGUNA EMPRESA EN CUALQUIER PAÍS QUE TRABAJE CON INTELIGENCIA ARTIFICIAL O QUE PRACTIQUE LA ACUMULACIÓN CULTURAL DIGITAL CON FINES DE CONTROL SOCIAL, MILITAR, ECONÓMICO O POLÍTICO TIENE PERMITIDO UTILIZAR ESTE MATERIAL.**
>
> **UNTERNEHMEN IN JEDEM LAND, DIE SICH MIT KÜNSTLICHER INTELLIGENZ BESCHÄFTIGEN ODER DIE DIGITALE KULTURELLE AKKUMULATION ZUR SOZIALEN, MILITÄRISCHEN, WIRTSCHAFTLICHEN ODER POLITISCHEN KONTROLLE PRAXIS DURCHSETZEN, IST ES NICHT GESTATTET, DIESES MATERIAL ZU VERWENDEN.**

Buona lettura. E al diavolo *La Repubblica Tecnologica*[1].

Gianpaolo Ferrara

(mi trovi su www.eskosheet.com)

[1] Il riferimento è al saggio della Dottrina Palantir.

IL SOGNO DI UN GIORNO D'ESTATE

I

L'hotel mi sembrava un paradiso, e le cameriere esseri celestiali. Questo perché ero appena fuggito da uno dei porti aperti, dove mi ero avventurato a cercare conforto in un hotel europeo, dotato di tutti i "comfort moderni". Ritrovarmi di nuovo a mio agio in uno yukata[2], seduto su una stuoia fresca e morbida, servito da ragazze dalla voce dolce e circondato da cose belle, era quindi come una redenzione da tutti i dolori del diciannovesimo secolo. Mi furono offerti germogli di bambù[3] e bulbi di loto[4] per colazione[5], e un ventaglio dal cielo come ricordo. Il disegno su quel ventaglio rappresentava l'impetuoso spumeggiante bianco di una grande onda sulla spiaggia, e uccelli marini che si libravano in volo esultanti nell'azzurro sopra di me. Ma contemplarlo valeva tutta la fatica del viaggio. Era uno splendore di luce, un fragore di movimento, un trionfo del vento di mare, tutto in uno. Mi veniva voglia di gridare quando lo guardavo. Tra i pilastri di cedro del balcone potevo scorgere il corso della graziosa città grigia che seguiva la riva – le pigre giunche gialle addormentate all'ancora – e l'apertura della baia tra enormi scogliere verdi – e oltre di essa lo splendore dell'estate fino all'orizzonte. In quell'orizzonte si scorgevano sagome montuose deboli come vecchi ricordi. E tutto, tranne la città grigia, le giunche gialle e le scogliere verdi, era blu. Poi una voce dolce come un campanellino a vento cominciò a sussurrare parole di cortesia tra le mie fantasie – e la interruppe. Capii che la padrona del palazzo era venuta a ringraziarmi per il chadai[6]! Mi prostrai davanti a lei. Era molto giovane, e molto piacevole da vedere, come le fanciulle-falena o le

[2] Uno yukata è un indumento estivo giapponese tradizionale, leggero e informale. È un tipo di kimono sfoderato, realizzato in cotone traspirante o tessuto sintetico.

[3] I teneri germogli della pianta di bambù sono commestibili. Hanno una consistenza piacevolmente croccante e un sapore delicato e terroso. Nelle diete tradizionali dell'Asia orientale, sono apprezzati come alimento ipocalorico, ricco di fibre e facilmente digeribile

[4] Più comunemente noti come radici di loto , si tratta dei rizomi croccanti e amidacei della pianta acquatica di loto. Una volta affettati, sono famosi per i loro bellissimi e simmetrici disegni di fori. Offrono una consistenza succosa e croccante, simile a quella delle castagne d'acqua, e sono apprezzati in molte cucine per il loro significato di purezza e armonia

[5] Questa colazione leggera, rinfrescante e ricca di simbolismo, è un pasto vegetariano tradizionale dell'Asia orientale.

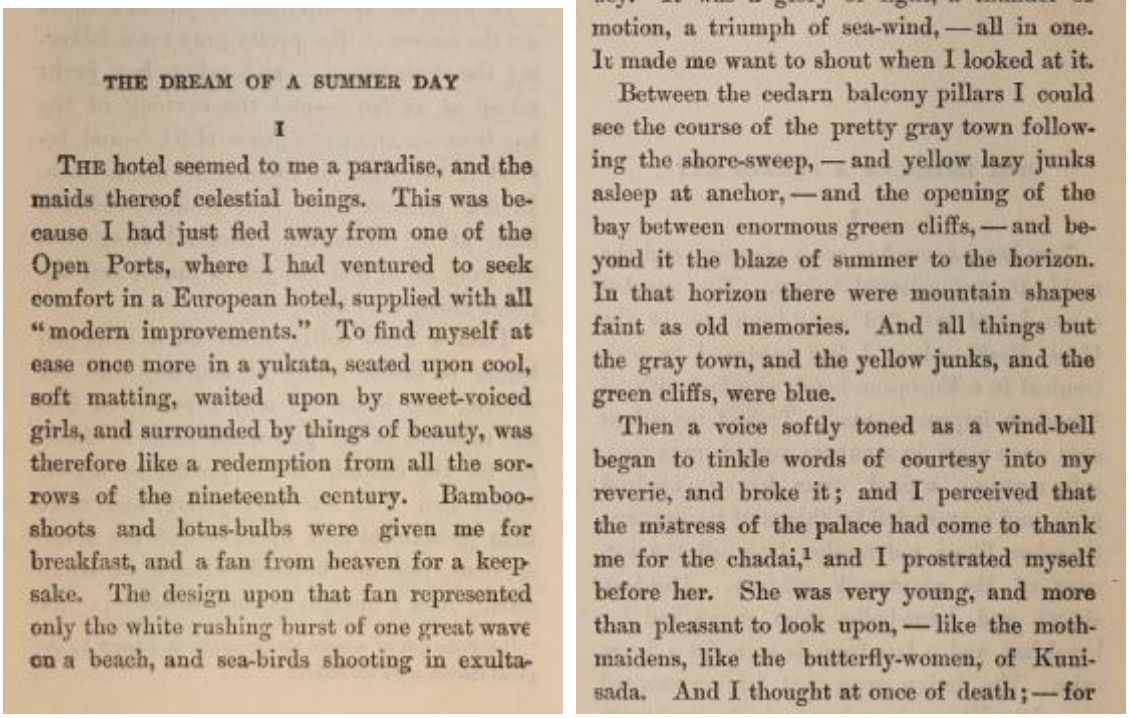
[6] Il *Chadai* è un termine storico che si riferisce alla mancia pagata nelle tradizionali case da tè o locande.

donne-farfalla di Kunisada[7]. E pensai subito alla morte – perché la bellezza a volte è un dolore di anticipazione. Mi chiese dove intendessi

andare, affinché potesse ordinare un kuruma[8] per me.

E io risposi: "A Kumamoto[9]. Ma desidero sapere il nome della tua casa per poterlo ricordare in futuro".

"Le mie stanze per gli ospiti" disse, "sono insignificanti non da re. E le mie ancelle rozze per davvero. La casa, comunque, si chiama Casa di Urashima. E ora vado a chiamare un kuruma". La musica della sua voce passò. Sentii tutto intorno a me l'incanto cadere – come ragnatela spettrale. Perché quel nome era il nome di una storia che quando viene cantata … incanta tutti gli ascoltatori.



THE DREAM OF A SUMMER DAY

I

THE hotel seemed to me a paradise, and the maids thereof celestial beings. This was because I had just fled away from one of the Open Ports, where I had ventured to seek comfort in a European hotel, supplied with all "modern improvements." To find myself at ease once more in a yukata, seated upon cool, soft matting, waited upon by sweet-voiced girls, and surrounded by things of beauty, was therefore like a redemption from all the sorrows of the nineteenth century. Bamboo-shoots and lotus-bulbs were given me for breakfast, and a fan from heaven for a keepsake. The design upon that fan represented only the white rushing burst of one great wave on a beach, and sea-birds shooting in exultation through the blue overhead. But to behold it was worth all the trouble of the journey. It was a glory of light, a thunder of motion, a triumph of sea-wind, — all in one. It made me want to shout when I looked at it.

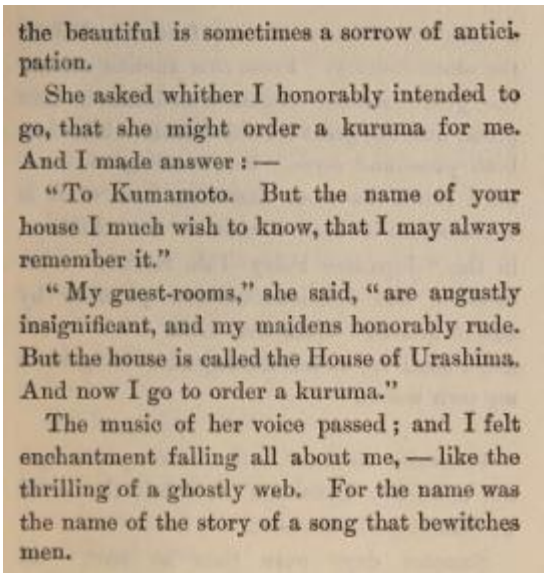
Between the cedarn balcony pillars I could see the course of the pretty gray town following the shore-sweep, — and yellow lazy junks asleep at anchor, — and the opening of the bay between enormous green cliffs, — and beyond it the blaze of summer to the horizon. In that horizon there were mountain shapes faint as old memories. And all things but the gray town, and the yellow junks, and the green cliffs, were blue.

Then a voice softly toned as a wind-bell began to tinkle words of courtesy into my reverie, and broke it; and I perceived that the mistress of the palace had come to thank me for the chadai,[1] and I prostrated myself before her. She was very young, and more than pleasant to look upon, — like the moth-maidens, like the butterfly-women, of Kunisada. And I thought at once of death; — for

[7] «Utagawa Kunisada, conosciuto anche come Utagawa Toyokuni III (Edo, 1786 – Edo, 12 gennaio 1865) è stato un disegnatore giapponese. Fu uno dei più famosi disegnatori di stampe su blocchi di legno Ukiyo-e del Giappone del XIX secolo. È stato a capo di una delle più importanti scuole di stampa xilografica giapponese, la Scuola Utagawa. Ai suoi tempi, la sua reputazione superava di gran lunga quella dei suoi contemporanei, Hokusai, Hiroshige e Kuniyoshi». Fonte, Wikipedia USA.

[8] Parola tradizionale giapponese che indica qualsiasi veicolo su ruote.

[9] Kumamoto è una città giapponese sull'isola di Kyūshū.


the beautiful is sometimes a sorrow of anticipation.

She asked whither I honorably intended to go, that she might order a kuruma for me. And I made answer : —

"To Kumamoto. But the name of your house I much wish to know, that I may always remember it."

"My guest-rooms," she said, "are augustly insignificant, and my maidens honorably rude. But the house is called the House of Urashima. And now I go to order a kuruma."

The music of her voice passed ; and I felt enchantment falling all about me, — like the thrilling of a ghostly web. For the name was the name of the story of a song that bewitches men.

Nota mia: le due volte che l'autore ha usato l'avverbio "onorevolmente", non ho veramente compreso il senso, pertanto ho tradotto così come avete letto.

II

Una volta ascoltata questa storia, non la dimenticherete più.

Ogni estate, quando mi trovo sulla costa, soprattutto nelle giornate miti e tranquille, mi torna in mente con insistenza. Ne esistono molte versioni indigene che hanno ispirato innumerevoli opere d'arte. Ma la più suggestiva e antica si trova nel "Manyefushifu", una raccolta di poesie risalente al periodo compreso tra il V e il IX secolo. Da questa antica versione, il grande studioso Aston[10] la tradusse in prosa, e il grande studioso Chamberlain la tradusse sia in prosa che in versi. Ma per i lettori inglesi credo che la versione più affascinante sia quella di Chamberlain, scritta per bambini nella "Japanese Fairy–Tale Series"[11], grazie alle deliziose illustrazioni a colori realizzate da artisti locali. Con quel piccolo libro davanti a me, proverò a raccontare di nuovo la leggenda con parole mie.

Millequattrocentosedici anni fa, il giovane pescatore Urashima Tarō lasciò la costa di Suminoyé sulla sua barca. I giorni d'estate erano al tempo come ora, tutti sonnolenti e di un azzurro tenue, con solo qualche leggera nuvola bianca che si riverberava nello specchio del mare. Anche le

[10] William George Aston (1841–1911) fu un eminente diplomatico, studioso e pioniere della cultura giapponese del XIX secolo . Insieme a Ernest Mason Satow e Basil Hall Chamberlain, fu uno dei massimi esperti occidentali di lingua e storia giapponese della sua epoca.

[11] Alcuni numeri sono reperibili qui (https://archive.org/search?query=Japanese+fairy+tale+series&tab=texts)

colline erano le stesse, lontane forme blu che si fondevano con il cielo azzurro. E i venti erano pigri. E ben presto il ragazzo, anch'egli stanco, lasciò andare la sua barca mentre pescava. Era una barca strana, non dipinta e senza timone, di una forma che probabilmente non avete mai visto. Eppure, dopo millequattrocento anni, in giro ve ne sono ancora di barche simili, di fronte agli antichi villaggi di pescatori della costa del Mar del Giappone. Dopo una lunga attesa, Urashima catturò qualcosa e la tirò su. Ma scoprì che era solo una tartaruga. Ora, una tartaruga è sacra al Dio Drago del Mare, e il periodo della sua vita naturale è di mille – alcuni dicono diecimila – anni. Quindi ucciderla è molto sbagliato. Il ragazzo slegò delicatamente la creatura dalla sua lenza e la liberò, con una preghiera agli dei. Ma non catturò nient'altro. E il giorno era molto caldo; e il mare e l'aria e ogni cosa erano molto, molto silenziosi. E una grande sonnolenza lo assalì, e si addormentò nella sua barca alla deriva. Poi dal mare sognante emerse una bellissima ragazza – proprio come la si può vedere nell'immagine dell'*Urashima* del professor Chamberlain – vestita di cremisi e blu, con lunghi capelli neri che le scendevano lungo la schiena fino ai piedi – proprio secondo la moda che la figlia di un principe di quattordici secoli fa avrebbe seguito. Scivolando sulle acque giunse, dolce come l'aria. Si fermò sopra il ragazzo addormentato nella barca e lo svegliò con una luce, lo toccò e disse:

"Non ti stupire. Mio padre, il Re Drago del Mare, mi ha mandato da te per via del tuo cuore gentile. Oggi hai liberato una tartaruga. E ora andremo al palazzo di mio padre sull'isola dove l'estate non muore mai; e sarò la tua *sposa dei fiori*[12], se lo desideri; e vivremo lì felici per sempre".

Urashima si meravigliava sempre di più mentre la guardava perché era più bella di qualsiasi creatura e non poteva fare a meno di amarla. Allora lei prese un remo, lui ne prese un altro e remarono via insieme – proprio come puoi ancora vedere, al largo della costa occidentale, marito e moglie che remano insieme, quando le barche da pesca si tuffano nell'oro della sera. Remarono via dolcemente e velocemente sulle silenziose acque blu verso sud finché non giunsero all'isola dove l'estate non muore mai – al palazzo del Re Drago del Mare.

> [Qui il testo del piccolo libro si rimpicciolisce improvvisamente mentre leggi, e deboli increspature blu inondano la pagina; e oltre di esse in un orizzonte fatato puoi vedere la lunga e bassa costa morbida dell'isola, e i tetti appuntiti che si ergono

[12] Flowers-wife: Il termine "moglie dei fiori" si riferisce solitamente a figure mitologiche o folcloristiche che prendono vita da piante e fiori. Nel caso specifico è possibile che sia una contaminazione con la mitologia celtica.

attraverso il fogliame sempreverde – i tetti del palazzo del Dio del Mare – come il palazzo del Mikado Yuriaku[13], millequattrocentosedici anni fa].

Lì strani servitori vennero a riceverli in abiti cerimoniali – creature del Mare, che salutarono Urashima come genero del Re Drago. Così la figlia del Dio del Mare divenne la sposa di Urashima. Fu un matrimonio di meraviglioso splendore. Nel Palazzo del Drago ci fu grande gioia. E ogni giorno per Urashima c'erano nuove meraviglie e nuovi piaceri:

– meraviglie degli abissi più profondi portate dai servi del Dio dell'Oceano;

– piaceri di quella terra incantata dove l'estate non muore mai.

E così passarono tre anni.

Nonostante tutte queste cose, il pescatore sentiva sempre una pesantezza nel cuore quando pensava ai suoi genitori che lo aspettavano – soli. Alla fine, quindi, pregò la sua sposa di lasciarlo tornare a casa solo per un po', giusto per dire una parola a suo padre e a sua madre; dopodiché sarebbe tornato di corsa da lei.

A queste parole ella iniziò a piangere e per lungo tempo continuò a piangere in silenzio. Poi gli disse: "Dato che vuoi andare, naturalmente devi andare. Temo molto la tua partenza; temo che non ci rivedremo mai più. Ma ti darò una piccola scatola da portare con te. Ti aiuterà a tornare da me se farai quello che ti dico. Non aprirla. Soprattutto non aprirla! Qualunque cosa accada! Perché, se la apri, non potrai mai più tornare e non mi rivedrai mai più".

Gli diede quindi una piccola scatola laccata, tenuta chiusa con un cordone di seta.

[Quella scatola è ancora visibile oggi nel tempio di Kanagawa, in riva al mare. Lì i sacerdoti custodiscono anche la lenza di Urashima Tarō e alcuni strani gioielli che riportò con sé dal regno del Re Drago].

Urashima confortò la sua sposa, le promise che non l'avrebbe mai aperta, la scatola, che non avrebbe mai neanche allentato il cordone di seta. Poi si allontanò sul mare, nella luce estiva, con un sonno pesante addosso. La sagoma dell'isola dove l'estate non muore mai svanì dietro di lui come un sogno e vide di nuovo davanti a sé le montagne blu del Giappone, che si schiarovano

[13] «L'Imperatore Yūryaku è stato il 21° leggendario sovrano del Giappone, tradizionalmente ritenuto aver regnato tra il 456 e il 479 d.C. Conosciuto nei primi annali col nome originario di Principe Ōhatsuse Wakatake, Yūryaku è una figura di transizione fondamentale tra i miti antichi e la storia concreta del Paese del Sol Levante». Fonte, Wikipedia Itaia.

nel bagliore bianco dell'orizzonte settentrionale. Di nuovo, infine, scivolò nella sua baia natale, di nuovo si fermò sulla sua spiaggia. Ma mentre guardava, lo assalì un grande smarrimento, uno strano dubbio. Il luogo era lo stesso ma al contempo non lo era. La casa dei suoi padri era scomparsa. C'era un villaggio, ma le forme delle case erano insolite e gli alberi erano strani, e così i campi e persino i volti delle persone. Quasi tutti i punti di riferimento ricordati erano spariti. Il tempio shintoista sembrava essere stato ricostruito in un nuovo luogo. I boschi erano svaniti dai pendii vicini. Solo il suono del piccolo ruscello che scorreva attraverso l'insediamento e le forme delle montagne erano rimaste le stesse. Tutto il resto era sconosciuto e nuovo. Invano cercò di trovare la casa dei suoi genitori. I pescatori lo fissavano stupiti. E lui non ricordava di aver mai visto prima nessuno di quei volti. Arrivò un uomo molto anziano, appoggiato a un bastone, e Urashima gli chiese la strada per la casa della sua famiglia. Ma l'uomo anziano sembrò piuttosto sbalordito, gli fece ripetere la domanda molte volte, e poi esclamò:

"Urashima Tarō! Da dove vieni per non conoscere la storia? Urashima Tarō! Sono passati più di quattrocento anni da quando annegò, e un monumento è stato eretto in sua memoria nel cimitero. Le tombe di tutta la sua gente sono in quel cimitero, il vecchio cimitero che ora non viene più usato. Urashima Tarō! Come puoi essere così sciocco da chiedere dov'è la sua casa?"

E il vecchio continuò a zoppicare, ridendo della *semplicità* del suo interlocutore.

Urashima andò quindi al cimitero del villaggio – il vecchio cimitero che non veniva più usato – e lì trovò la sua lapide, le lapidi di suo padre, di sua madre e dei suoi parenti, e le lapidi di molti altri che aveva conosciuto. Erano così vecchie, così ricoperte di muschio, che era molto difficile leggere i nomi su di esse. Allora capì di essere vittima di una strana illusione, e tornò sulla spiaggia – portando sempre in mano la scatola, il dono della figlia del Dio del Mare.

Ma cos'era quest'illusione?

E cosa poteva esserci in quella scatola?

O forse ciò che era nella scatola era la causa dell'illusione?

Il dubbio vinse la fede. Temerariamente ruppe la promessa fatta alla sua amata; allentò il cordone di seta; aprì la scatola! All'improvviso venne fuori, senza alcun suono, un vapore bianco, freddo e spettrale che si levò nell'aria come una nuvola estiva e iniziò a disperdersi rapidamente verso sud, sul mare silenzioso. Non c'era nient'altro nella scatola. Urashima allora capì di aver distrutto la propria felicità, che non sarebbe mai più potuto tornare dalla sua amata, la figlia del Re dell'Oceano. Così pianse e si disperò amaramente.

Ma solo per un istante. Poi qualcosa cambiò. Un gelo gli percorse tutto il sangue, i denti gli caddero, il viso si raggrinzì, i capelli divennero bianchi come la neve, gli arti si indebolirono, la forza lo abbandonò.

Sprofondò senza vita sulla sabbia, schiacciato dal peso di quattrocento inverni.

Ora negli annali ufficiali degli imperatori è scritto che "nel ventunesimo anno del regno di Mikado Yuriaku, il giovane Urashima di Midzunoyé, nel distretto di Yosa, nella provincia di Tango, discendente della divinità Shimanemi, si recò all'Eliseo [Horai] su una barca da pesca".

Dopo di che non si hanno più notizie di Urashima durante i regni di trentuno imperatori e imperatrici, cioè dal V al IX secolo. E poi gli annali annunciano che "nel secondo anno di Tenchiy6, durante il regno di Mikado GoJunwa, il giovane Urashima fece ritorno, e subito dopo ripartì, nessuno seppe dove".

II

Once you hear the story, you will never be able to forget it. Every summer when I find myself on the coast, — especially of very soft, still days, — it haunts me most persistently. There are many native versions of it which have been the inspiration for countless works of art. But the most impressive and the most ancient is found in the "Manyefushifu," a collection of poems dating from the fifth to the ninth century. From this ancient version the great scholar Aston translated it into prose, and the great scholar Chamberlain into both prose and verse. But for English readers I think the most charming form of it is Chamberlain's version written for children, in the "Japanese Fairy-Tale Series," — because of the delicious colored pictures by native artists. With that little book before me, I shall try to tell the legend over again in my own words.

Fourteen hundred and sixteen years ago, the fisher-boy Urashima Tarō left the shore of Suminoyé in his boat.

Summer days were then as now, — all drowsy and tender blue, with only some light, pure white clouds hanging over the mirror of the sea. Then, too, were the hills the same, — far blue soft shapes melting into the blue sky. And the winds were lazy.

And presently the boy, also lazy, let his boat drift as he fished. It was a queer boat, unpainted and rudderless, of a shape you probably never saw. But still, after fourteen

hundred years, there are such boats to be seen in front of the ancient fishing-hamlets of the coast of the Sea of Japan.

After long waiting, Urashima caught something, and drew it up to him. But he found it was only a tortoise.

Now a tortoise is sacred to the Dragon God of the Sea, and the period of its natural life is a thousand — some say ten thousand — years. So that to kill it is very wrong. The boy gently unfastened the creature from his line, and set it free, with a prayer to the gods.

But he caught nothing more. And the day was very warm; and sea and air and all things were very, very silent. And a great drowsiness grew upon him, — and he slept in his drifting boat.

Then out of the dreaming of the sea rose up a beautiful girl, — just as you can see her in the picture to Professor Chamberlain's "Urashima," — robed in crimson and blue, with long black hair flowing down her back even to her feet, after the fashion of a prince's daughter fourteen hundred years ago.

Gliding over the waters she came, softly as air; and she stood above the sleeping boy in the boat, and woke him with a light touch, and said: —

"Do not be surprised. My father, the Dragon King of the Sea, sent me to you, because of your kind heart. For to-day you set free a tortoise. And now we will go to my father's palace in the island where summer never dies; and I will be your flower-wife if you wish; and we shall live there happily forever."

And Urashima wondered more and more as he looked upon her; for she was more beautiful than any human being, and he could not but love her. Then she took one oar, and he took another, and they rowed away together, — just as you may still see, off the far western coast, wife and husband rowing together, when the fishing-boats flit into the evening gold.

They rowed away softly and swiftly over the silent blue water down into the south, — till they came to the island where summer never dies, — and to the palace of the Dragon King of the Sea.

[Here the text of the little book suddenly shrinks away as you read, and faint blue ripplings flood the page; and beyond them in a fairy horizon you can see the long low soft shore of the island, and peaked roofs rising through evergreen foliage — the roofs of the Sea God's palace — like the palace of the Mikado Yuriaku, fourteen hundred and sixteen years ago.]

There strange servitors came to receive them in robes of ceremony — creatures of the Sea, who paid greeting to Urashima as the son-in-law of the Dragon King.

So the Sea God's daughter became the bride of Urashima; and it was a bridal of wondrous splendor; and in the Dragon Palace there was great rejoicing.

And each day for Urashima there were new wonders and new pleasures: — wonders of the deepest deep brought up by the servants of the Ocean God; — pleasures of that enchanted land where summer never dies. And so three years passed.

But in spite of all these things, the fisher-boy felt always a heaviness at his heart when he thought of his parents waiting alone. So that at last he prayed his bride to let him go home for a little while only, just to say one word to his father and mother, — after which he would hasten back to her.

At these words she began to weep; and for a long time she continued to weep silently. Then she said to him: "Since you wish to go, of course you must go. I fear your going very much; I fear we shall never see each other again. But I will give you a little box to take with you. It will help you to come back to me if you will do what I tell you. Do not open it. Above all things, do not open it, — no matter what may happen! Because, if you open it, you will never be able to come back, and you will never see me again."

Then she gave him a little lacquered box tied about with a silken cord. [And that box can be seen unto this day in the temple of Kanagawa, by the seashore; and the priests there also keep Urashima Tarō's fishing line, and some strange jewels which he brought back with him from the realm of the Dragon King.]

But Urashima comforted his bride, and promised her never, never to open the box — never even to loosen the silken string. Then he passed away through the summer light over

the ever-sleeping sea; — and the shape of the island where summer never dies faded behind him like a dream; — and he saw again before him the blue mountains of Japan, sharpening in the white glow of the northern horizon.

Again at last he glided into his native bay; — again he stood upon its beach. But as he looked, there came upon him a great bewilderment, — a weird doubt.

For the place was at once the same, and yet not the same. The cottage of his fathers had disappeared. There was a village; but the shapes of the houses were all strange, and the trees were strange, and the fields, and even the faces of the people. Nearly all remembered landmarks were gone; — the Shintō temple appeared to have been rebuilt in a new place; the woods had vanished from the neighboring slopes. Only the voice of the little stream flowing through the settlement, and the forms of the mountains, were still the same. All else was unfamiliar and new. In vain he tried to find the dwelling of his parents; and the fisherfolk stared wonderingly at him; and he could not remember having ever seen any of those faces before.

There came along a very old man, leaning on a stick, and Urashima asked him the way to the house of the Urashima family. But the old man looked quite astonished, and made him repeat the question many times, and then cried out: —

"Urashima Tarō! Where do you come from that you do not know the story? Urashima Tarō! Why, it is more than four hundred years since he was drowned, and a monument is erected to his memory in the graveyard. The graves of all his people are in that graveyard, — the old graveyard which is not now used any more. Urashima Tarō! How can you be so foolish as to ask where his house is?" And the old man hobbled on, laughing at the simplicity of his questioner.

But Urashima went to the village graveyard, — the old graveyard that was not used any more, — and there he found his own tombstone, and the tombstones of his father and his mother and his kindred, and the tombstones of many others he had known. So old they were, so moss-eaten, that it was very hard to read the names upon them.

Then he knew himself the victim of some strange illusion, and he took his way back to the beach, — always carrying in his hand the box, the gift of the Sea God's daughter. But what was this illusion? And what could be in that box? Or might not that which was in the box be the cause of the illusion? Doubt mastered faith. Recklessly he broke the promise made to his beloved; — he loosened the silken cord; — he opened the box!

Instantly, without any sound, there burst from it a white cold spectral vapor that rose in air like a summer cloud, and began to drift away swiftly into the south, over the silent sea. There was nothing else in the box.

And Urashima then knew that he had destroyed his own happiness, — that he could never again return to his beloved, the daughter of the Ocean King. So that he wept and cried out bitterly in his despair.

Yet for a moment only. In another, he himself was changed. An icy chill shot through all his blood; — his teeth fell out; his face shriveled; his hair turned white as snow; his limbs withered; his strength ebbed; he sank down lifeless on the sand, crushed by the weight of four hundred winters.

Now in the official annals of the Emperors it is written that "in the twenty-first year of the Mikado Yuriaku, the boy Urashima of Midzunoyé, in the district of Yosa, in the province of Tango, a descendant of the divinity Shimanemi, went to Elysium [*Hōrai*] in a fishing-boat." After this there is no more news of Urashima during the reigns of thirty-one emperors and empresses — that is, from the fifth until the ninth century. And then the annals announce that "in the second year of Tenchiyō, in the reign of the Mikado Go-Junwa, the boy Urashima returned, and presently departed again, none knew whither."[1]

III

La *seducente signora*[14] tornò per dirmi che tutto era pronto e cercò di sollevare la mia valigia con le sue mani esili, cosa che le impedii di fare perché era pesante. Allora rise, ma non volle che la portassi io da solo e chiamò una creatura marina[15] con caratteri cinesi sulla schiena.

Mi inchinai davanti a lei e la seducente signora mi pregò di ricordarmi di quella casa indegna nonostante la maleducazione delle fanciulle.

"E pagherai il kurumaya" disse, "solo settantacinque sen".

Poi salii sul veicolo e in pochi minuti la piccola città grigia era scomparsa dietro una curva. Stavo percorrendo una strada bianca che si affacciava sulla costa. A destra c'erano scogliere color marrone chiaro, a sinistra solo spazio e mare. Un chilometro dopo l'altro percorrevo quella costa, guardando nella luce infinita. Tutto era immerso nel blu, un blu meraviglioso, come quello che va e viene nel cuore di una grande conchiglia. Il mare blu splendente incontrava il cielo blu vuoto in una luminosità di fusione elettrica; e vaste apparizioni blu – le montagne di Higo – si ergevano angolate attraverso il bagliore, come masse di ametista.

Che trasparenza blu!

Il colore universale era interrotto solo dal bianco abbagliante di alcune alte nuvole estive, arricciate immobili sopra una cima fantasma all'orizzonte. Gettavano sull'acqua luci tremolanti e nevose. Sciami di navi come moscerini che strisciavano lontano sembravano trascinare lunghi fili dietro di loro, le uniche linee nitide in tutta quella gloria nebulosa. Ma che nuvole divine! Spiriti bianchi e purificati di nuvole, che riposavano sulla loro strada verso la *Beatitudine del Nirvana* … o forse erano le nebbie sfuggite dalla scatola di Urashima mille anni fa?

Il moscerino della mia anima svolazzò in quel sogno azzurro, tra mare e sole, ronzando di ritorno verso la riva di Suminoyé attraverso i luminosi fantasmi di millequattrocento estati. Sentii vagamente sotto di me lo sgancio di una chiglia. Era il tempo del Mikado Yuriaku. E la Figlia del Re Drago disse con voce squillante: "Ora andremo al palazzo di mio padre, dove è sempre azzurro".

"Perché sempre azzurro?" chiesi.

[14] Nel teso, Hearn scrive "fairy mistress" che nel folklore celtico e arturiano è uno spirito ultraterreno e seducente.
[15] Nella cultura giapponese, le donne sono spesso associate alle creature marine attraverso un connubio di folklore e storia.Il termine "donna del mare" si riferisce generalmente alle Ama (apneiste)., mentre spiriti mitologici come Ningyo (sirene) o Umi-nyōbō (mogli dell'oceano) personificano la natura pericolosa e vivificante dell'oceano.

“Perché” rispose, “ho messo tutte le nuvole nella Scatola”.

“Ma devo tornare a casa”, risposi risolutamente.

“Allora” disse, “pagherai al kurumaya solo settantacinque sen”.

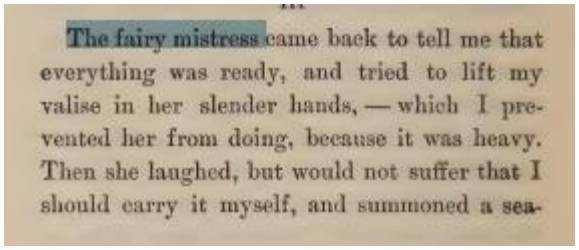
Così mi svegliai nel Doyo, o Periodo di Massimo Calore, nel ventiseiesimo anno Meiji, e vidi la prova di quell’era in una fila di pali del telegrafo che si perdevano all’orizzonte sul lato terrestre della strada. Il kuruma fuggiva ancora lungo la costa, davanti alla stessa visione azzurra di cielo, vette e mare; ma le nuvole bianche erano sparite! E non c’erano più scogliere vicino alla strada, ma campi di riso e orzo che si estendevano fino a colline lontane. I fili del telegrafo catturarono la mia attenzione per un momento, perché sul filo più alto, e solo su quello, erano appollaiati stormi di uccellini, tutti con la testa rivolta verso la strada, e per nulla disturbati dal nostro arrivo. Rimasero immobili, a guardarci dall’alto come semplici fenomeni di passaggio. Ce n’erano centinaia e centinaia, in fila per chilometri e chilometri. E non ne vidi uno con la coda rivolta verso la strada. Perché stessero lì, e cosa stessero osservando o aspettando, non riuscivo a immaginarlo. A intervalli agitavo il mio cappello e gridavo per spaventarli. Allora alcuni si alzavano svolazzando e cinguettando, per poi ricadere sul filo nella stessa posizione di prima. La stragrande maggioranza si rifiutava di prendermi sul serio.

Il forte rumore delle ruote fu sovrastato da un profondo rimbombo; e mentre sfrecciavamo oltre un villaggio, scorsi un immenso tamburo sotto una tettoia aperta, percosso da uomini nudi.

“Kurumaya!” gridai, “cos’è?”

Lui, senza fermarsi, rispose gridando: “Sono ovunque ora. Non piove da molto tempo, quindi si fanno le preghiere agli dei e si suonano i tamburi”.

Attraversammo velocemente altri villaggi; e vidi e udii altri tamburi di varie dimensioni, e da villaggi invisibili, oltre chilometri di risaie aride, altri tamburi, come echi, rispondevano.



The fairy mistress came back to tell me that everything was ready, and tried to lift my valise in her slender hands, — which I prevented her from doing, because it was heavy. Then she laughed, but would not suffer that I should carry it myself, and summoned a sea-

creature with Chinese characters upon his back. I made obeisance to her; and she prayed me to remember the unworthy house despite the rudeness of the maidens. "And you will pay the kurumaya," she said, "only seventy-five sen."

Then I slipped into the vehicle; and in a few minutes the little gray town had vanished behind a curve. I was rolling along a white road overlooking the shore. To the right were pale brown cliffs; to the left only space and sea.

Mile after mile I rolled along that shore, looking into the infinite light. All was steeped in blue, — a marvelous blue, like that which comes and goes in the heart of a great shell. Glowing blue sea met hollow blue sky in a brightness of electric fusion; and vast blue apparitions — the mountains of Higo — angled up through the blaze, like masses of amethyst. What a blue transparency! The universal color was broken only by the dazzling white of a few high summer clouds, motionlessly curled above one phantom peak in the offing. They threw down upon the water snowy tremulous lights. Midges of ships creeping far away seemed to pull long threads after them, — the only sharp lines in all that hazy glory. But what divine clouds! White purified spirits of clouds, resting on their way to the beatitude of Nirvana? Or perhaps the mists escaped from Urashima's box a thousand years ago?

The gnat of the soul of me flitted out into that dream of blue, 'twixt sea and sun, — hummed back to the shore of Suminoyé through the luminous ghosts of fourteen hundred summers. Vaguely I felt beneath me the drifting of a keel. It was the time of the Mikado Yuriaku. And the Daughter of the Dragon King said tinklingly, — "Now we will go to my father's palace where it is always blue." "Why always blue?" I asked. "Because," she said, "I put all the clouds into the Box." "But I must go home," I answered resolutely. "Then," she said, "you will pay the kurumaya only seventy-five sen."

Wherewith I woke into Doyō, or the Period of Greatest Heat, in the twenty-sixth year of Meiji — and saw proof of the era in a line of telegraph poles reaching out of sight on the land side of the way. The kuruma was still fleeing by the shore, before the same blue vision of sky, peak, and sea; but the white clouds were gone! — and there were no more cliffs close to the road, but fields of rice and of barley stretching to far-off hills. The telegraph lines absorbed my attention for a moment, because on the top wire, and only on the top wire, hosts of little birds were perched, all with their heads to the road, and nowise disturbed by our coming. They remained quite still, looking down upon us as mere passing phenomena. There were hundreds and hundreds in rank, for miles and miles. And I could not see one having its tail turned to the road. Why they sat thus, and what they were watching or waiting for, I could not guess. At intervals I waved my hat and shouted, to startle the ranks. Whereupon a few would rise up fluttering and chippering, and drop back again upon the wire in the same position as before. The vast majority refused to take me seriously.

The sharp rattle of the wheels was drowned by a deep booming; and as we whirled past a village I caught sight of an immense drum under an open shed, beaten by naked men.

"O kurumaya!" I shouted — "that — what is it?"

He, without stopping, shouted back: —

"Everywhere now the same thing is. Much time-in rain has not been: so the gods-to prayers are made, and drums are beaten."

We flashed through other villages; and I saw and heard more drums of various sizes, and from hamlets invisible, over miles of parching rice-fields, yet other drums, like echoings, responded.

IV

Poi ricominciai a pensare a Urashima. Pensai alle immagini, alle poesie e ai proverbi che testimoniavano l'influenza della leggenda sull'immaginazione di un popolo. Pensai a una danzatrice di Izumo che vidi a un banchetto, che interpretava il ruolo di Urashima, con una piccola scatola laccata da cui, nel tragico istante, si sprigionò una nebbiolina di incenso di Kyéto. Pensai all'antichità di quella splendida danza, e quindi alle generazioni scomparse di danzatrici, e quindi alla polvere in astratto; il che, a sua volta, mi portò a pensare alla polvere concreta, smossa dai sandali del kurumaya a cui avrei dovuto pagare solo settantacinque sen. E mi chiesi quanta di essa potesse essere vecchia polvere umana, e se nell'eterno ordine delle cose il movimento dei cuori potesse avere più importanza del movimento della polvere. Allora la mia morale ancestrale si allarmò e cercai di convincermi che una storia che era vissuta per mille anni, acquisendo un fascino sempre più fresco con il passare di ogni secolo, poteva essere sopravvissuta solo grazie a una qualche verità in essa contenuta.

Ma quale verità?

Per il momento non riuscivo a trovare una risposta a questa domanda.

Il caldo si era fatto insopportabile e gridai:

"Oh Kurumaya! La gola dell'*egoismo* è secca[16]; l'acqua è desiderabile".

Lui, continuando a correre, rispose:

"Nel villaggio di Long Beach, non lontano, c'è una grande sorgente d'acqua. Lì verrà data acqua pura e augusta."

Gridai di nuovo: "Oh Kurumaya! Quegli uccellini, perché sono sempre rivolti in questa direzione?"

Lui, correndo ancora più velocemente, rispose: "Tutti gli uccelli si posano rivolti verso il vento".

Risi prima della mia ingenuità, poi della mia smemoratezza, ricordando che mi era stata raccontata la stessa cosa, da qualche parte, quando ero bambino. Forse anche il mistero di Urashima era nato dalla dimenticanza.

[16] L'autore ha scritto: "the throat of Selfishness is dry".

Pensai di nuovo a Urashima. Vidi la Figlia del Re Drago che aspettava invano nel palazzo addobbato per accoglierlo, e il ritorno spietato della Nuvola, che annunciava l'accaduto, e le affettuose e rozze creature marine, nei loro abiti solenni, che cercavano di confortarla. Ma nella storia vera non c'era nulla di tutto ciò e la pietà del popolo sembrava essere tutta per Urashima.

E cominciai a parlare tra me così: È giusto provare pietà per Urashima? Certo, era disorientato dagli dèi. Ma chi non è disorientato dagli dèi? Cos'è la Vita stessa se non un disorientamento? E Urashima, nel suo disorientamento, dubitò del disegno degli dèi e aprì la scatola. Poi morì, senza alcun problema, e la gente gli costruì un santuario come Urashima Mio-jin. Perché, allora, tanta pietà? Le cose sono gestite in modo molto diverso in Occidente. Dopo aver disobbedito agli dèi occidentali, dobbiamo comunque rimanere in vita e imparare l'altezza, l'ampiezza e la profondità del dolore superlativo. Non ci è permesso morire comodamente proprio nel momento migliore possibile: tanto meno ci è concesso di diventare, dopo la morte, piccoli dèi a pieno titolo. Come possiamo provare pietà per la follia di Urashima dopo che ha vissuto così a lungo da solo con gli dèi visibili? Forse il fatto stesso che lo facciamo può rispondere all'enigma. Questa pietà deve essere autocommiserazione; perciò la leggenda può essere la leggenda di una miriade di anime.

Il pensiero di ciò arriva proprio in un momento particolare di luce blu e vento leggero, – e sempre come un vecchio rimprovero. Ha una relazione troppo intima con una stagione e con la sensazione di una stagione per non essere anche legata a qualcosa di reale nella propria vita, o nella vita dei propri antenati.

Ma cos'era quel qualcosa di reale?

Chi era la Figlia di Il Re Drago?

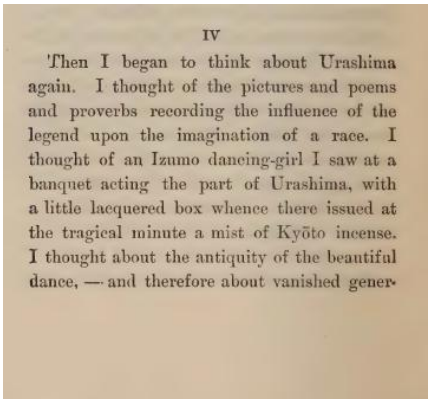
Dov'era l'isola dell'estate infinita?

E cos'era la nuvola nella scatola?

Non posso rispondere a tutte queste domande. So solo questo, che non è cosa affatto nuova: ho memoria di un luogo e di un tempo magico in cui il Sole e la Luna erano più grandi e più luminosi di adesso. Se fosse di questa vita o di una vita precedente non posso dirlo. Ma so che il cielo era molto più blu e più vicino al mondo – quasi come sembra diventare sopra gli alberi di un piroscafo che naviga nell'estate equatoriale. Il mare era vivo e parlava – e il Vento mi faceva gridare di gioia quando mi toccava. Una o due volte in altri anni, in giorni divini vissuti tra le cime, ho sognato per un attimo che soffiasse lo stesso vento, ma era solo un

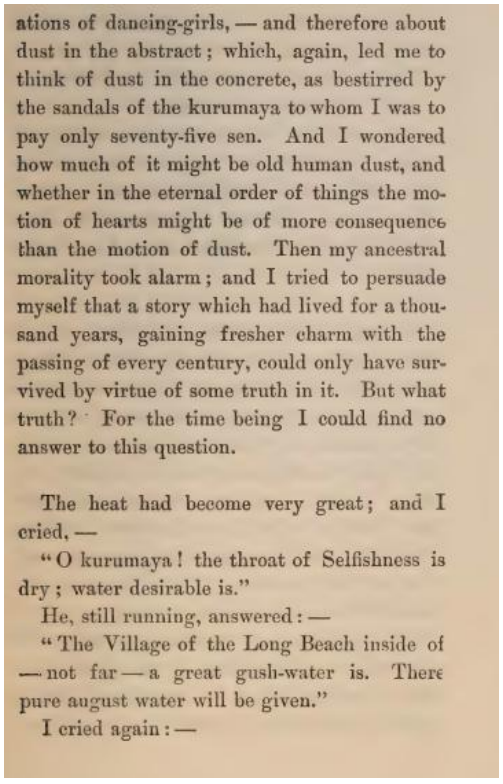
ricordo. Anche in quel luogo le nuvole erano meravigliose e di colori per i quali non esistono nomi, colori che mi facevano venire fame e sete. Ricordo anche che i giorni erano molto più lunghi di questi giorni, e ogni giorno c'erano nuove meraviglie e nuovi piaceri per me. E tutto quel paese e quel tempo erano dolcemente governati da Colei che pensava solo a come rendermi felice. A volte mi rifiutavo di essere reso felice, e questo le causava sempre dolore, sebbene fosse divina; e ricordo che cercavo con tutte le mie forze di essere dispiaciuto. Quando il giorno finiva, e calava il grande silenzio della luce prima del sorgere della luna, mi raccontava storie che mi facevano fremere dalla testa ai piedi di piacere[17].

Non ho mai sentito altre storie altrettanto belle. E quando il piacere diventava troppo grande, lei cantava una strana canzoncina che mi faceva sempre addormentare. Alla fine giunse il giorno dell'addio. Lei pianse, e mi raccontò di un incantesimo che mi aveva dato e che non avrei mai, mai dovuto perdere, perché mi avrebbe mantenuto giovane e mi avrebbe dato il potere di tornare. Ma io non tornai mai. E gli anni passarono e un giorno capii di aver perso l'incantesimo e di essere diventato ridicolmente vecchio.



IV

Then I began to think about Urashima again. I thought of the pictures and poems and proverbs recording the influence of the legend upon the imagination of a race. I thought of an Izumo dancing-girl I saw at a banquet acting the part of Urashima, with a little lacquered box whence there issued at the tragical minute a mist of Kyōto incense. I thought about the antiquity of the beautiful dance, — and therefore about vanished gener-



ations of dancing-girls, — and therefore about dust in the abstract; which, again, led me to think of dust in the concrete, as bestirred by the sandals of the kurumaya to whom I was to pay only seventy-five sen. And I wondered how much of it might be old human dust, and whether in the eternal order of things the motion of hearts might be of more consequence than the motion of dust. Then my ancestral morality took alarm; and I tried to persuade myself that a story which had lived for a thousand years, gaining fresher charm with the passing of every century, could only have survived by virtue of some truth in it. But what truth? For the time being I could find no answer to this question.

The heat had become very great; and I cried, —

"O kurumaya! the throat of Selfishness is dry; water desirable is."

He, still running, answered: —

"The Village of the Long Beach inside of — not far — a great gush-water is. There pure august water will be given."

I cried again: —

[17] Alcuni biografi e critici ritengono che qui Hearn stesse parlando della sorella del padre, Catherine Frances Elwood, ossia zia Fanny, la quale viveva con il marito Francis Elwood in una tenuta vicino al Lough Corrib a Cong, nella contea di Mayo, in Irlanda. È noto che Lafcadio Hearn, da bambino, fece visita a sua zia Elwood nella contea di Mayo, entrando così in contatto con il folklore celtico che in seguito influenzò la sua carriera letteraria. Potete trovare maggiori informazioni sulla sua genealogia nella Cronologia di Lafcadio Hearn fornita dalla Sanin Japan-Ireland Association.

"O kurumaya! — those little birds as-for, why this way always facing?"

He, running still more swiftly, responded: —

"All birds wind-to facing sit."

I laughed first at my own simplicity; then at my forgetfulness, — remembering I had been told the same thing, somewhere or other, when a boy. Perhaps the mystery of Urashima might also have been created by forgetfulness.

I thought again about Urashima. I saw the Daughter of the Dragon King waiting vainly in the palace made beautiful for his welcome, — and the pitiless return of the Cloud, announcing what had happened, — and the loving uncouth sea-creatures, in their garments of great ceremony, trying to comfort her. But in the real story there was nothing of all this; and the pity of the people seemed to be all for Urashima. And I began to discourse with myself thus: —

Is it right to pity Urashima at all? Of course he was bewildered by the gods. But who is not bewildered by the gods? What is Life itself but a bewilderment? And Urashima in his bewilderment doubted the purpose of the gods, and opened the box. Then he died without any trouble, and the people built a shrine to him as Urashima Miō-jin. Why, then, so much pity?

Things are quite differently managed in the West. After disobeying Western gods, we have still to remain alive and to learn the height and the breadth and the depth of superlative sorrow. We are not allowed to die quite comfortably just at the best possible time: much less are we suffered to become after death small gods in our own right. How can we pity the folly of Urashima after he had lived so long alone with visible gods.

Perhaps the fact that we do may answer the riddle. This pity must be self-pity; wherefore the legend may be the legend of a myriad souls. The thought of it comes just at a particular time of blue light and soft wind, — and always like an old reproach. It has too intimate relation to a season and the feeling of a season not to be also related to something real in one's life, or in the lives of one's ancestors. But what was that real something? Who was the Daughter of the Dragon King? Where was the island of unending summer? And what was the cloud in the box?

I cannot answer all those questions. I know this only, — which is not at all new: —

I have memory of a place and a magical time in which the Sun and the Moon were larger and brighter than now. Whether it was of this life or of some life before I cannot tell. But I know the sky was very much more blue, and nearer to the world, — almost as it seems to become above the masts of a steamer steaming into equatorial summer. The sea was alive, and used to talk, — and the Wind made me cry out for joy when it touched me. Once or twice during other years, in divine days lived among the peaks, I have dreamed just for a moment that the same wind was blowing, — but it was only a remembrance.

Also in that place the clouds were wonderful, and of colors for which there are no names at all, — colors that used to make me hungry and thirsty. I remember, too, that the days were ever so much longer than these days, — and that every day there were new wonders and new pleasures for me. And all that country and time were softly ruled by One who thought only of ways to make me happy. Sometimes I would refuse to be made happy, and that always caused her pain, although she was divine; — and I remember that I tried very hard to be sorry. When day was done, and there fell the great hush of the light before moonrise, she would tell me stories that made me tingle from head to foot with pleasure. I have never heard any other stories half so beautiful. And when the pleasure became too great, she would sing a weird little song which always brought sleep. At last there came a parting day; and she wept, and told me of a charm she had given that I must never, never lose, because it would keep me young, and give me power to return. But I never returned. And the years went; and one day I knew that I had lost the charm, and had become ridiculously old.

V

Il villaggio della Lunga Spiaggia si trova ai piedi di una verde scogliera vicino alla strada ed è composto da una dozzina di cottage con il tetto di paglia raggruppati attorno a una pozza rocciosa, ombreggiata dai pini. La pozza trabocca di acqua fredda, alimentata da un ruscello che sgorga direttamente dal cuore della scogliera, proprio come s'immagina che una poesia debba scaturire direttamente dal cuore di un poeta. Era evidentemente un luogo di sosta prediletto, a giudicare dal numero di kuruma e di persone che riposavano.

C'erano panchine sotto gli alberi; e, dopo essermi dissetato, mi sono seduto a fumare e a guardare le donne che lavavano i panni e i viaggiatori che si rinfrescavano alla pozza, mentre il mio kuruma si spogliava e si versava secchiate di acqua fredda addosso. Poi un giovane con un bambino sulla schiena mi portò del tè; e io provai a giocare con il bambino, che diceva "Ah, bah!". Questi sono i primi suoni emessi da un neonato giapponese. Ma sono puramente orientali; e in caratteri latini si dovrebbe scrivere *Aba*. E, come espressione spontanea, *Aba* è interessante.

Nel linguaggio infantile giapponese è la parola per *addio*, proprio l'ultima cosa che ci aspetteremmo da un neonato al suo ingresso in questo mondo di illusioni. A chi o a cosa sta dicendo addio la piccola anima? Agli amici di un precedente stato di esistenza ancora vivido nella memoria? Ai compagni del suo oscuro viaggio *da chissà dove*? Tali speculazioni sono relativamente sicure, da un punto di vista religioso, poiché il bambino non può mai decidere per noi. Quali fossero i suoi pensieri in quel misterioso momento del primo linguaggio, li avrà dimenticati molto prima di essere in grado di rispondere alle domande. Inaspettatamente, mi è tornato alla mente uno strano ricordo, forse risvegliato dalla vista del giovane con il bambino, forse dal canto dell'acqua sulla scogliera: il ricordo di una storia.

Molto, molto tempo fa, da qualche parte tra le montagne, vivevano un povero taglialegna e sua moglie. Erano molto anziani e non avevano figli. Ogni giorno il marito andava da solo nella foresta a tagliare la legna, mentre la moglie restava a casa a tessere. Un giorno il vecchio si addentrò nella foresta più del solito, alla ricerca di un certo tipo di legno e improvvisamente si ritrovò in riva a una piccola sorgente che non aveva mai visto prima. L'acqua era stranamente limpida e fredda, e lui aveva sete ché la giornata era calda e aveva lavorato duramente. Così si tolse il grande cappello di paglia, si inginocchiò e bevve a lungo. Quell'acqua sembrò

rinfrescarlo in un modo straordinario. Poi scorse il proprio volto nella sorgente e sussultò. Era certamente il suo volto, ma non come era solito vederlo nel vecchio specchio di casa. Era il volto di un uomo molto giovane! Non poteva credere ai suoi occhi. Si portò entrambe le mani alla testa, che solo un attimo prima era completamente calva. Era ricoperto da una folta chioma nera. E il suo viso era diventato liscio come quello di un ragazzo; ogni ruga era scomparsa. Nello stesso istante si accorse di essere pieno di una nuova forza. Fissò con stupore gli arti che erano stati a lungo avvizziti dall'età; ora erano ben formati e sodi, con una densa muscolatura giovane. Senza saperlo, aveva bevuto alla Fontana della Giovinezza; e quella pozione lo aveva trasformato. Prima saltò in alto e gridò di gioia, poi corse a casa più veloce di quanto avesse mai corso in vita sua. Quando entrò in casa sua moglie fu spaventata perché lo prese per uno straniero. E quando lui le raccontò il miracolo, lei non riusciva a crederci. Dopo molto tempo lui ce la fece, a convincerla, che il giovane che ora vedeva davanti a sé era davvero lui, suo marito. E le disse dov'era la sorgente e la chiese di seguirlo.